Consolo, Vincenzo
Conversación en Sevilla

Ed. Miguel Ángel Cuevas.
Sevilla: La Carbonería Ediciones, 2014, 72 p.

Conversación en Sevilla è il primo libro di Vincenzo Consolo non tradotto, ma pubblicato direttamente in castigliano e, a voler essere più precisi, concepito e realizzato *in primis* per un pubblico ispanofono. Di tradotti, ce ne sono diversi, anche in catalano (per i disponibili, cfr. http://www.mecd.gob.es/cultura-mecd/areas-cultura/libro/bases-de-datos-del-isbn/base-de-datos-de-libros.html). È strutturato —scelta indovinata del curatore Miguel Ángel Cuevas— in tre sezioni sorte da circostanze diverse, ma riconducibili a un luogo e un tempo unici, e finalizzate a disegnare il profilo dell'uomo generoso e dello scrittore impegnato tanto in letteratura quanto nella vita, quale fu Vincenzo Consolo (1933-2012): a) *Autorretrato*, versione ridotta di una lunga intervista rilasciata a Siviglia a *Tesis*, programma di Canal Sur 2 Televisión; b) *70+1*, eco degli interventi *motu proprio* di Consolo durante le giornate di studio a lui dedicate dall'Università di Siviglia nel 2004 e sottratte all'oblio (com'è ricordato a p. 11, n. 1) grazie alla registrazione effettuata da Irene Romera Pintor (le relazioni degli invitati furono invece riunite nel monografico *Leggere Vincenzo Consolo. Llegir Vincenzo Consolo*, edd. G. Albertocchi, N. Messina, *Quaderns d'Italià*, 10, 2005); c) *Las grandes vacaciones oriental-occidentales*, un prezioso dono per il lettore, affinché non resti, per così dire, nei dintorni critico-letterari del mondo dell'autore, ma ci entri in pieno, penetrando nel vivo della sua scrittura (è la prima traduzione castigliana, firmata dallo stesso curatore del libro, del racconto letto da Consolo a *colòphōn* delle giornate ispalensi). Del libro sono soglia e porta d'ingresso un disegno e un'accuratezza editoriale (qualità dei materiali, stampa) davvero da bibliofili, com'è il *deus ex machina* di La Carbonería Ediciones, Francisco Lira. Infine, un cenno al titolo di pugno di Consolo, il quale supervisionò e firmò («autorizó», come sottolinea il curatore, p. 12) il libro in tempi che non ne facevano presagire la morte: un ammiccamento e un omaggio per niente occulti a uno scrittore ammirato, a un intellettuale impegnato, a un grande organizzatore culturale del Novecento italiano. A chi sfuggirebbe l'eco di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini?

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

Non sembri ora fuori luogo il rimando all'avvio di *A la llana y sin rodeos*, il discorso pronunciato da Juan Goytisolo alla consegna del Premio Cervantes (23 aprile 2015): «En términos generales, los escritores se dividen en dos esferas o clases: la de quienes conciben su tarea como una carrera y la de quienes la viven como una adicción. El encasillado en las primeras cuida de su promoción y visibilidad mediática, aspira a triunfar. El de las segundas, no. […] Llamaré a los del primer apartado, literatos y a los del segundo, escritores a secas o más modestamente incurables aprendices de escribidor». Subito dopo Goytisolo aggiungeva in chiave autocritica che il letterato persegue «la vanagloria de la búsqueda del éxito —atraer la luz de los focos, "ser noticia"», e così, per la sua mancanza di prospettiva storica, non si accorge che «una cosa es la actualidad efímera y otra muy distinta la modernidad atemporal de las obras destinadas a perdurar pese al ostracismo que a menudo sufrieron cuando fueron escritas».

La citazione sottende una riflessione adattabile al caso nostro. Intanto, Goytisolo e Consolo si conobbero e si stimarono. Fecero persino parte della stessa delegazione del Parlamento Internazionale degli Scrittori insieme ai due Nobel José Saramago e Wole Soyinka, ed altri, con i quali condivisero nel 2002 un viaggio avventuroso e assai impegnativo in Palestina, fatto per visitare a Ramàllah, tra gli altri, il poeta Mahmoud Darwish. Questo viaggio è riecheggiato da Consolo nella cronaca-racconto *Madre coraggio*, ripresa nel suo ultimo libro narrativo, pubblicato a tre mesi dalla morte: *La mia isola è Las Vegas* (a cura di N. Messina, Milano: Mondadori, 2012, p. 195-200). Le affermazioni di Goytisolo, poi, ben si attagliano a Consolo. Il nostro scrittore non rientrerebbe certo tra i «literatos» mediatici, gli *showmen* culturali, bensí si riconoscerebbe nell'«escribidor» "necessario" che rifugge dalle ostentazioni della cultura spettacolo e dalle logiche del *bestseller*, e scrive —negli andirivieni della creazione— sospinto dalle "urgenze" del suo stesso scrivere.

Proprio tale "urgenza" è ribadita in questa prima citazione da *Conversación en Sevilla* (p. 26-27): «Mi escritura ha atravesado largas pausas, desilusionadas, melancólicas; pero no puedo forzarme a mí mismo. Ni defraudar a los lectores, muy atentos, que saben de mi escritura, más expresiva que comunicativa; lectores de mucha perspicacia, de mucha paciencia en leerme y entenderme. Y tampoco puedo traicionar mi cometido, ser testigo del tiempo en que vivo, un tiempo enormemente difícil de descifrar y de representar. Por tanto seguirá esta escritura urgente, continuaré dando mi parecer, expresando lo que experimento, mostrando mi visión de las cosas, de este tiempo y de este momento histórico».

Tuttavia, se si vuol parlare di riflessioni meta-letterarie di Consolo, forse una delle più scoperte è contenuta in alcune pagine dell'appena menzionato *La mia isola è Las Vegas*, un libro con il quale *Conversación en Sevilla* intavola, credo, un dialogo proficuo e intenso. Almeno questa è la prima chiave di lettura suggeritami dall'opera. Entrambi i libri sono, secondo me, autoritratti ben riusciti di Consolo e "s'inverano", dantescamente, a vicenda.

Il primo autoritratto, quello di *Conversación en Sevilla*, si scorge, per così dire, dietro le quinte e svela —con l'argomentazione contrassegnata dalla

spontaneità del discorso orale— alcuni segreti dell'opera consoliana, fornendo anche dati utili per la sua interpretazione. Il secondo, quello di *La mia isola è Las Vegas*, si profila, affiorando dalla diacronia e dalla prassi di una scrittura narrativa che attraversa più di cinque decenni (1957-2011): di fatto, l'autore raccoglie nel libro tutti i suoi pezzi brevi e li mette a disposizione del lettore che già lo conosceva per via dei suoi libri precedenti, per essere meglio conosciuto nei suoi aspetti intimi di uomo e di artista, e ad un tempo, si fa conoscere da chi potrebbe ignorarne o l'esistenza o parte dell'opera.

La riflessione meta-letteraria cui si accennava si legge in *Un giorno come gli altri* (1980, ora in *La mia isola*, *cit*., p. 87-97), racconto su cui *Conversación en Sevilla* getta nuova luce interpretativa. Dialetticamente Consolo vi stabilisce prima una sorta di superiorità dello scrivere sul narrare («il narrare, operazione che attinge quasi sempre alla memoria, a quella lenta sedimentazione su cui germina la memoria, è sempre un'operazione vecchia arretrata regressiva. Diverso è lo scrivere, lo scrivere, per esempio, questa cronaca di una giornata della mia vita […]: mera operazione di scrittura, impoetica, estranea alla memoria, che è madre della poesia, come si dice. E allora è questo il dilemma, se bisogna scrivere o narrare. Con lo scrivere si può forse cambiare il mondo, con il narrare non si può, perché il narrare è rappresentare il mondo, cioè ricrearne un altro sulla carta. Grande peccato, che merita una pena […]»), ma poi rivaluta la funzione della narrazione se diviene metaforica («Però il narratore dalla testa stravolta e procedente a ritroso, da quel mago che è, può fare dei salti mortali, volare e cadere più avanti dello scrittore, anticiparlo... Questo salto mortale si chiama metafora»). Nella metaforicità consiste la chiave del narrare consoliano, perché Consolo indubbiamente non rinuncia a *narrare* e *narra* per *metaforài*, evidenti persino nei tempi interni delle sue storie che dal passato narrato rimandano al nostro presente, come fanno ad esempio *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) o *Nottetempo, casa per casa* (1992): da un lato, il primo racconta gli anni 60-70 del Novecento rievocati in quelli 50-60 dell'Ottocento, quelli del *Risorgimento*; dall'altro, il secondo, gli anni 20 del fascismo incipiente che predicono, e nei quali si intravede, l'avvento del berlusconismo.

Quale luce getta *Conversación en Sevilla* su *Un giorno come gli altri*? Cosa aggiunge? Anzitutto lo correla a *Lunaria* (1985), per meglio dire, alle sue origini («[el libro] surge asimismo a partir de *Un día como los demás*» [p. 44]), e poi, di questo racconto, ricorda le pagine più oniriche, quelle in cui il narratore «sueña o imagina encontrarse entre las ruinas de la antigua ciudad de Ebla» (p. 44), e visita quel che dovette essere un gran archivio di tavolette.

Conversación chiarisce dapprima chi è lo studioso che accompagna il narratore durante la visita e gli fornisce spiegazioni. Si tratta dell'assiriologo Giovanni Pettinato, che decifrò le tavolette scoperte dall'archeologo Paolo Matthiae. Poi torna sul tema del *narrare*, del narrare perfetto che non ammette né sottintende critiche, quasi riflesso, descrizione-accettazione dell'esistente. In effetti, l'assiriologo di *Conversación* suggerisce (p. 44): «Es el relato de un rey narrador. Solo él puede narrar de forma perfecta: porque él reina, da órdenes, y no puede criticarse a sí mismo; basta ser virrey [*come lo è, per certo, il protago-*

nista di Lunaria*, Casimiro*], y ya se tiene la obligación de criticar, de oponerse al poder». Perché questo è il compito del romanzo, secondo Consolo, «opporsi al potere», essere «la fionda di Davide», «la lancia» dell'*hidalgo don Quixote* (V. Consolo, *Fuga dall'Etna*, Roma: Donzelli, 1993, p. 70). È un buon commento di quel che si legge in *Un giorno come gli altri* (p. 96): «"Sono testi letterari" mi dice, e allinea sul pavimento le argille, le compone in un gioco di *puzzle* come una pagina di un grande libro. "È un racconto" dice, "un bellissimo racconto scritto da un re narratore... Solo un re può narrare in modo perfetto, egli non ha bisogno di memoria e tanto meno di metafora: egli vive, comanda, scrive e narra contemporaneamente..." E punta l'indice su quei bastoncini, su quella stupenda scrittura cuneiforme e sta per cominciare a tradurmi...». Dove, ovviamente, non passa inavvertito il riferimento alla memoria e alla metafora come elementi chiave della scrittura. Al riguardo, in *Conversación* Consolo evoca Omero-*Homerus* ripetutamente e insiste sul significato del suo nome (p. 21): «Y la palabra *homero*, aquello que convencionalmente llamamos Homero: en griego antiguo *ómeros* significa 'rehén'. ¿Rehén de qué? Rehén de la memoria, pues la memoria, como nos enseñaron precisamente los griegos, es la madre de la poesía». L'idea è ribadita più avanti (p. 36): «*Homero*, el arquetipo del poeta, del aedo, es rehén de la memoria; sin ella la literatura no existe, toma su lugar una escritura absolutamente horizontal, superficial, en la que no hay ecos, no hay profundidad». L'allusione è alla greca *Mnēmosýne* (nome con la stessa radice di *mnēmē* 'memoria' e *mimnēskō* 'ricordare'), la figlia di Gea e Urano, che generò da Zeus le nove Muse.

Ancora un altro esempio di come ben interagiscano *Conversación* e *La mia isola*. A *Retablo* (1987), interpretato come una sorta di anti-*Sizilien Reise* (1787) goethiano (p. 42-43), si riservano due capitoletti della seconda parte di *Conversación* (III e IV). Nel III Consolo rivela il germe del romanzo: «un viaje que hicimos juntos, Clerici, otros amigos y yo, tras una fastuosa boda noble palermitana» (p. 40). E proprio con questo viaggio si apre il racconto *Le vele apparivano a Mozia* ora in *La mia isola* (p. 124-127), ma pubblicato la prima volta nel 1988 (*Il Gambero rosso/il manifesto*), cioè un anno dopo *Retablo*. In queste pagine si forniscono gustosi dettagli aneddotici, e all'improvviso i ricordi della visita in gruppo alla fenicia isola di Mozia (*Motya*) s'intrecciano con quelli della prima fatta da Consolo da solo, da adolescente, cioè i ricordi dell'esperienza riecheggiata da *La grande vacanza orientale-occidentale* (dapprima, *Alias/il manifesto,* 1999), il racconto ripreso pure in *La mia isola* (p. 163-169) e che, finora inedito in spagnolo, costituisce —come detto all'inizio— il *colòphōn* di *Conversación en Sevilla* (p. 55-67).

Infine, una breve postilla che rimanda all'incontro Lucio Piccolo-Leonardo Sciascia, i due mentori e modelli ispiratori di Consolo, incontro da lui promosso e favorito a metà degli anni Sessanta del Novecento. Se *Conversación* non trascrivesse e fissasse sulla pagina il curioso inciso finale, cioè il commento appena accennato di Piccolo su *La ferita dell'aprile* (1963), forse all'aneddoto dell'incontro mancherebbe un particolare per nulla trascurabile riguardante la personalità del poeta, la sua verecondia, un particolare di per sé esposto ai

rischi dell'oralità: *verba volant*, è risaputo. «Hay demasiadas palabrotas» (p. 50), afferma Piccolo, immaginiamo con riprovazione, scuotendo forse il ciuffo di capelli che di solito gli nascondeva la fronte.

Insomma, tutti questi sembrano seri motivi e meriti eccellenti, non solo per godersi la lettura di *Conversación en Sevilla*, ma anche per inserire questo libro nella bibliografia più autorevole di Consolo. C'è da compiacersene per gli studi consoliani.

Nicolò Messina